

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
080607SC_GG1.pdf	07/08/2008	ENC	GM Genga	Trascrizione	Amore Boncinelli Edoardo Contri Giacomo B. Esiodo Freud Sigmund Imputabilità Psicoanalisi Tecnica

CORSO DI *STUDIUM CARTELLO* 2007/2008
IL TRIBUNALE FREUD (ANNO II)
AMORE IMPUTABILITÀ TECNICA

7 GIUGNO 2008
9° LEZIONE
***TECNICA*¹**

Testi di riferimento

S. Freud (1937), *Analisi terminabile e interminabile*,²
G.B. Contri (1994), *Il bene dell'analista. La norma fondamentale*,³

GLAUCO MARIA GENGA

SECONDO INTERVENTO

Anzitutto vi chiedo una cortesia: per dimensionare al meglio quello che ho preparato, anche se non l'abbiamo mai fatto – tanto non diamo voti, non ci sono pagelle – per cortesia alzi la mano chi ha letto qualche cosa o per intero *Analisi terminabile e interminabile*⁴. Bene.

Allora, il mio intervento più che una vera e propria relazione intende offrire uno schema di quello che sarebbe una relazione sulla *tecnica*, così come cerchiamo di impegnare la parola nella terna di termini che danno il titolo a tutto il corso: *Amore, imputabilità, tecnica* e poi, come sapete, il titolo del seminario di Lavoro Psicoanalitico è il medesimo con l'aggiunta “nella psicoanalisi”. Qui è un po' tutta l'originalità dell'impostazione di Studium Cartello: presentare il tema della tecnica come inerente ad amore e imputabilità e come affiancare allo svolgimento di questa terna di termini e di temi la medesima terna ma nella cura psicoanalitica. È una cosa molto originale, molto nuova; nel caso di questa relazione, appunto, so di non aver completato, compiuto la trattazione. Mi basta; credo sia sufficiente, e lo spero, una traccia e poi, sviluppando questa traccia, si potrebbe arrivare ad un vero e proprio articolo enciclopedico, vuoi unicamente sul mio contributo, vuoi se qualcun altro si sentisse di aggiungere brani, pezzi, lo si potrebbe costruire insieme. Questa è l'idea che ho avuto nel preparare questa traccia, l'idea che ho seguito, insomma.

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Testo non rivisto dall'Autore.

² S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile* (1937), OSF, Vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.

³ Giacomo B. Contri, “Il bene dell'analista. La norma fondamentale”, Appendice alla prima edizione, in *Il pensiero di natura*, Sic Edizioni 1994, pagg. 290-297

⁴ S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile* (1937), OSF, Vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.

Inizio per approcciare il tema della tecnica sotto questo sguardo enciclopedico, affiancato da qualche cosa che riguarda la cura psicoanalitica. Un primo problema di tecnica potrebbe essere questo primo esempio: un bambino può rivelarsi molto più capace di un adulto – per esempio – nell’aprire la confezione di cellophane di una scatola di biscotti Doria, sotto lo sguardo ammirato dell’adulto – mamma, papà o zia – che a loro volta non sono riusciti in più riprese nella medesima, banale impresa. Può accadere anche il reciproco, che riesca l’adulto e non riesca il bambino, ma questo stupisce molto meno: si pensa infatti che con l’età l’adulto abbia affinato le proprie capacità, le proprie conoscenze, insomma, che sappia cercare il dispositivo di apertura, la linguetta dei biscotti Doria molto più agilmente, però succede anche, invece, che sia il bambino ad accorgersene prima dell’adulto. Perché e quando succede che il bambino ci supera? Quando è meno inibito, dico io, nell’osservazione di quello che è già lì, appunto, l’apposita linguetta. Era già lì, come si fa a non vederla? Però succede.

Secondo esempio: «Nel cosiddetto bacio alla francese, gli occhi vanno tenuti aperti o chiusi?». Un dodicenne interroga l’adulto esattamente con questa domanda – dopo che ne ha parlato con i coetanei, ovviamente. Non credo che nessuno in sala sia stato esente da una simile questione, ma così si è già caduti nell’inibizione, tranne che per il fatto di porla questa domanda all’adulto, qui non c’è inibizione, ma di lì a poco non la porrà più senza tuttavia averla risolta. Questa seconda questione, quindi, come si fa con il bacio alla francese, è solo in apparenza risibile, perché tratta il bacio e anche l’amore come un problema di tecnica, di istruzioni per l’uso, di know how. Uno dei testi cui rinvio – poi farò brevemente una lista di articoli o testi che potrebbero, appunto, nutrire la trattazione compiuta di questo tema – è l’intervento di Raffaella Colombo a Genova, credo nel ’98, che aveva per titolo “L’amore ha o è una tecnica?”⁵. La questione del bacio alla francese avrebbe senso solo se l’amore avesse una tecnica. In questo caso si tratterebbe di impadronirsene, però si va lontano, fino alla nave-scuola, ai postriboli ecc., ma allora non è più amore. Però la questione ha il pregio di mostrare che il campo semantico, appunto, della parola “tecnica” è piuttosto ampio perché riguarda anche le relazioni umane, o anzitutto le relazioni umane, qui la relazione uomo-donna. Bisogna aggiungere subito un’altra relazione, la relazione con il padre.

Terzo esempio, per usare spunti diversi e arrivare al nocciolo. Questo esempio che ho scelto viene da una citazione che si trova qui a Milano al Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica. Per la citazione di questa frase ringrazio Lucia Lochi per avermela fornita esatta. La citazione è questa: «Gli uomini non voleranno mai perché il volo è riservato agli Angeli», firmato Reverendo – nel senso che è un pastore protestante che l’ha scritta – Milton Wright, padre dei fratelli Wright: cioè gli inventori dell’aeroplano.

“Gli uomini non voleranno mai perché il volo è riservato agli angeli”, ha scritto il padre, e i figli hanno inventato l’aeroplano. Il primo volo è del 1903, mi pare. Erano costruttori di biciclette i fratelli Wright, avevano una fabbrichetta di biciclette. Il primo volo è stato lungo 36 metri. Oggi andiamo a New York o dove ci pare grazie all’aeroplano, ma quello fu il primo volo a motore: una cosa, un oggetto più pesante dell’aria. Questi fratelli Wright avevano ricevuto in gioventù – nel poco che ho scorso su Google – in regalo dal padre, questo pastore protestante, un modellino di elicottero, forse di quelli con l’elastico. Allora i figli cosa hanno fatto? Hanno raccolto, ereditato quella che doveva essere una questione o passione del proprio padre, non col gesto sprezzante di chi vuole confutare l’opinione secondo cui gli uomini non possono volare, ma hanno superato

⁵ R. Colombo, “Amare ha o è una tecnica?”, intervento del 21-03-1998, in *Seminari 1997/98 Curare, educare, governare, amare e sapere. Le impotenze e il passaggio alla guarigione*, Genova, www.studiumcartello.it

l'inibizione e hanno raccolto la questione, quella anzitutto di concepire il volo umano come pensabile e praticabile, anziché come riservato agli angeli.

Questo penso abbia a che fare con un libretto appena uscito di Boncinelli, *Come nascono le idee*⁶ a proposito del rapporto causa-effetto o di quale altro tipo di nesso vi sia tra un fatto antecedente e un fatto susseguente. La questione ha a che vedere con il tema del lavoro, e qui cito un altro libretto, divertente, di Jean Pierre Vernon: *Pandora, la prima donna*⁷, in cui viene ripercorso qualche tratto, qualche brano di *Le opere e i giorni*⁸ o della *Teogonia*⁹ di Esiodo – ora non so quale dei due o entrambi, perché qualcosa della *Teogonia* c'è anche ne *Le opere e i giorni* – in cui Esiodo si pone una delle questioni fondamentali: «perché due sessi? – le parole, però, sono di Vernon, non sono quelle di Esiodo –. Sarebbe molto più semplice se ce ne fosse uno soltanto – poi, comicamente aggiunge – il nostro, naturalmente»¹⁰. Allora, perché due sessi? Perché esiste il maschile e il femminile? «Come hanno detto gli stessi Greci, come dice, per esempio, Ippolito in una commedia di Euripide, non si capisce perché gli dei hanno avuto la bizzarra idea di creare accanto ai maschi, agli esseri umani di sesso maschile, qualcosa di tanto diverso come la donna. Sarebbe molto meglio se non ci fosse,»¹¹ – dice questo Ippolito che considera la donna una specie di pericolo e poi il racconto va su Pandora (di cui abbiamo già sentito parlare tempo fa, ora non ripeterò il mito di Pandora) –; un'impurità la donna rispetto alla vita così come lui la concepisce, interamente dedicata ad Artemide, la dea vergine, appunto, che rifiuta le unioni sessuali, «(...) ma sarebbe così semplice se le divinità avessero pensato a un sistema di soli uomini: uno va al tempio, lascia un numero prestabilito di doni votivi, e ritira un bambino. Avremmo avuto un'umanità composta interamente da maschi»¹². La domanda “perché due sessi?” è fondamentale; non si può capire che cosa è l'uomo finché non si chiariscono le ragioni di una sessualità doppia – in questo caso bisogna dire i due sessi, sessualità doppia come usiamo noi la parola sessualità, come elaborazione di teoria presupposta circa i sessi –. Esiodo ci racconta che in origine, quando il mondo è al suo inizio – qui si parla dell'origine del mondo e del cosmo secondo i Greci – ed è Crono, il signore re dell'universo, durante l'età dell'Oro in cui non ci sono donne, tutti gli uomini sono allora maschi, andrei, non ci sono vere e proprie nascite – notate questo elenco: qui nessuna morte; gli uomini sono lì, mescolati agli dei, mangiano con loro, vivono con loro, senza dover né lavorare né provare fatica, senza conoscere le malattie e la sofferenza e non conoscono, in verità, neppure la morte. Gli uomini possedevano ogni bene e nessun male, un'esistenza idilliaca la loro: il grano nasce da solo – questo lo citavo perché appunto si vede subito come in questo immaginarsi l'inizio della storia del mondo così, non c'è posto per il lavoro né per la tecnica –, le carni, probabilmente sono già arrostiti e cotti, tutto è a portata di mano senza nessuno sforzo, braccia e gambe sono eternamente giovani, le membra possiedono sempre la stessa agilità, lo stesso vigore, e gli uomini passano il tempo con gli dei, mescolati a loro nei banchetti, a mangiare senza aver dovuto prima cucinare, ad ascoltare i canti delle Muse e i versi dei poeti: una vita idilliaca. Questa è la situazione al principio al tempo di Crono, poi c'è la rivolta di Zeus contro Crono, e ad un certo punto Zeus getta un occhio su quegli strani esseri che vede mangiare insieme con gli dei, vivere con

⁶ E. Boncinelli, *Come nascono le idee*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

⁷ J.P. Vernon, *Pandora, la prima donna*, Einaudi, Torino, 2008.

⁸ Esiodo, *Le opere e i giorni*, Garzanti, Milano, 2008

⁹ Esiodo, *Teogonia*, Mondadori, Milano, 2004.

¹⁰ J.P. Vernon, *Pandora, la prima donna*, Einaudi, Torino, 2008.

¹¹ J.P. Vernon, *Pandora, la prima donna*, Einaudi, Torino, 2008.

¹² J.P. Vernon, *Pandora, la prima donna*, Einaudi, Torino, 2008.

loro, ma che non sono divinità vere e proprie. Ma che ci fanno lì? Qual è il loro statuto? Perché sono mescolati agli Immortali? Allora, affinché ci sia un vero ordine, Zeus reputa necessario che fra gli dei immortali e gli umani sia tracciata una frontiera, una divisione netta; qui comincia la questione di Prometeo, dei Titani, Pandora che viene inviata agli uomini con il vaso con tutte le disgrazie, e poi bisogna cominciare a faticare, appunto, a lavorare.

Per chi volesse ulteriormente approfondire o costruire questa relazione, oltre ai testi che Mariella Contri ci ha proposto come testi di riferimento per quest'oggi, *Analisi terminabile, interminabile* su cui dirò qualche cosa fra un momento, e quello di Giacomo Contri, *Il bene dell'analista*, citati nella scheda, possiamo considerare pertinenti anche: il saggio di Freud *Totem e tabù*¹³; un saggio inedito di Freud sulla castrazione che è apparso in non ricordo più quale numero di *Psicoterapia e scienze umane*, in cui si parla della castrazione e di Gesù Cristo; poi suggerirei anche la lettura dell'articolo *Resistenza*¹⁴ nel Laplanche-Pontalis e, di Giacomo Contri, il saggio *Al di là degli studi* che è in *Pensare con Freud*¹⁵, già citato e, sempre di Giacomo Contri, due interventi su *Che cos'è la psicoanalisi*¹⁶, *Freud più il divano*¹⁷ dei quali non so dire a memoria le citazioni; erano i primi anni novanta.

In Lavoro psicoanalitico c'è stato un anno nella prima metà degli anni '90 in cui sono soprattutto notevoli gli interventi di Ambrogio Ballabio sul tema gli scritti tecnici di Freud¹⁸, la lezione di Alberto Colombo sulla distinzione tra uti e frui¹⁹ nel libro *A non è non A*²⁰ (corso '94-'95, il primo anno dei corsi di Studium Cartello), la relazione di Raffaella Colombo che citavo prima, "Amare ha o è una tecnica",²¹ a Genova nel '98 e la mia relazione sotto questo stesso titolo²² in cui commentavo *La Bisbetica domata* di Shakespeare, sotto l'aspetto della tecnica nel rapporto uomo-donna. Cito anche, e lo commenterò, il lemma "tecnica" nell'enciclopedia Einaudi di un certo Cresswell²³, antropologo, nonché di Ovidio l'*Ars amandi*²⁴ – questo non lo tratterò oggi, ma è sicuramente attinente al nostro tema –; anche l'*Emilio*²⁵ di Rousseau ci darebbe un'idea di che cosa diventa la tecnica se applicata all'educazione intesa come scienza (se volessimo capire tanti dei problemi dei nostri figli a scuola, sarebbe meglio leggere prima l'*Emilio* per vedere come vengono

¹³ S. Freud, *Totem e Tabù. Alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici*, (1912-13), OSF, Vol. VII, Bollati Boringhieri, Torino.

¹⁴ J. Laplanche, J-B. Pontalis, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 540-543.

¹⁵ Giacomo B. Contri, *Aldilà degli studi. Charcot, Freud, l'isteria in Pensare con Freud*, a cura di G.M. Genga e M.P. Pediconi, Sic Edizioni, 2008.

¹⁶ Giacomo B. Contri, *Che cos'è la psicoanalisi?*

¹⁷ Giacomo B. Contri, *Freud più il divano*, Convegno La Psicoanalisi e la legge italiana sulla psicoterapia, 22-04-1995, Padova, www.studiumcartello.it

¹⁸ A. Ballabio, *Gli scritti tecnici di Freud che illustrano il pensiero di natura*, Seminario Lavoro Psicoanalitico, 4-04-1997; A. Ballabio, *Testi Freudiani con precisi riferimenti alla tecnica consigliati per la lettura*, Seminario Lavoro Psicoanalitico, 6-02-1998; A. Ballabio, *La tecnica come amore*, Seminario Lavoro Psicoanalitico, 24-03-1995; A. Ballabio, *Tecnica, lavoro, elaborazione*, Seminario Lavoro Psicoanalitico, 6-10-1995; A. Ballabio, *Il compromesso e la tecnica*, Seminario Lavoro Psicoanalitico, 25-11-1994, www.studiumcartello.it

¹⁹ A. Colombo, *De fruizione, de usu. Lineamenti dottrinali in Agostino e Tommaso d'Aquino*, in AA. VV., *A non è non A*, Sic Edizioni, Milano, 1995.

²⁰ AA.VV., *A non è non A*, Sic Edizioni, Milano, 1995.

²¹ R. Colombo, *Amare ha o è una tecnica?*, Seminari 1997/98 *Curare, educare, governare, amare e sapere. Le impotenze e il passaggio alla guarigione*, Genova, 21-03-1998, www.studiumcartello.it

²² G.M.Genga, *Amare ha o è una tecnica?*, Seminari 1997/98 *Curare, educare, governare, amare e sapere. Le impotenze e il passaggio alla guarigione*, Genova, 21-03-1998, www.studiumcartello.it

²³ Enciclopedia Einaudi, Vol. 13, Società-Tecnica, 1981.

²⁴ Ovidio, *Ars amandi*, Nuova Editrice Spada, 1992.

²⁵ J.J. Rousseau, *Emilio*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

maltrattati). Se capitiamo davanti al programma televisivo “S.O.S Tata”, ci accorgiamo di che cosa sia diventato l’*Emilio* di Rousseau, ai giorni nostri: è una specie di Mary Poppins all’incontrario: qui ovviamente i bimbi hanno sempre torto, i genitori non vengono mai interpellati sulle questioni fondamentali e hanno sempre ragione. Invece, uno spunto notturno possiamo trovarlo in *Sex Therapy*, ma anche questo fa ridere solo in apparenza, perché dal divano capita di sentire qualcuno che si lamenta perché non ha più l’erezione, e bisogna trattenerlo a stento dal rivolgersi al Viagra e a tutte quelle cose che arrivano quotidianamente con internet. Chi l’ha visto in TV qualche volta si immelanconisce sicuramente: meglio fare un tuffo breve, secondo me, di fronte ad un programma come *Sex Therapy*, per rendersi conto di che cosa diventa il problema della tecnica, quando si pensa che i sessi abbiano o debbano avere una loro legge per *funzionare*.

Infine, gli scritti che ho visto soltanto con l’arrivo della newsletter: cito anche la pagina di Lacan sull’aggressività²⁶ in psicoanalisi, scelta da Raffaella Colombo, e il brano odierno di Giacomo Contri sul suo blog in cui parla del Sovrano²⁷.

Che cos’è la psicoanalisi (poi passo all’illustrazione dell’ultimo capitolo di *Analisi terminabile e interminabile*)? La definizione data da Giacomo Contri qualche anno fa è: “la psicoanalisi è Freud più il divano”, definizione insuperata, secondo me, proposta nei primi anni ’90, che ha il pregio di appaiare, accostare la dottrina e la tecnica, Freud e il divano. Per trattare bene il tema della tecnica occorre sempre vederla nella sua correlazione con la dottrina. Non si può, diciamo, operare bene in un campo mandando a pallino l’altro o viceversa. I cedimenti, quanto a dottrina psicoanalitica, hanno sicuramente i loro correlati nei cedimenti quanto alla tecnica e i risultati della terapia, e viceversa.

Questa definizione, “la psicoanalisi è Freud più il divano” – così stringata e anche giornalmisticamente eccellente –, fu proposta in un paio di occasioni nei primi anni ’90 (gli anni con precisione non li ricordo; credo una volta a Padova e una qui a Milano) ed era così esatta e acuta fin da allora che in uno di questi convegni in cui fu proposta suscitò subito l’adirata risposta di qualcuno che, pur definendosi psicoanalista, non disdegnava di professare aperture al variegato mondo delle psicoterapie con le connesse e diverse pratiche di cura della malattia psichica entro e fuori l’istituzione pubblica – in questo caso sanitaria –. Quindi c’è stata una reazione accesa pochi minuti dopo l’intervento di Contri.

Infine questa stessa definizione: “la psicoanalisi è Freud più il divano” è una denuncia di ogni eclettismo quanto ai trattamenti inerenti la cura, perché l’eclettismo – “Prendo un po’ da Tizio, da Caio e da Sempronio” – nasconde qualche cosa di non analizzato in chi lo professa, in chi lo pratica. Nasconde un vizio di posizione personale – adesso non è importante dire quale –, un non avere le carte in regola mentre ci si vuole occupare della patologia altrui.

Passo adesso ad illustrare qualche cosa solo dell’ultimo paragrafo di *Analisi terminabile e interminabile*²⁸ – forse non sarà troppo lungo perché ho visto che diverse persone conoscono questo saggio –. Quando Freud scrive questo saggio – ormai molto avanti con gli anni, malato da molti anni di cancro alla mascella – è a capo di un movimento psicoanalitico col quale sperava di lasciare un’impronta alla civiltà, “un nuovo ceppo di curatori d’anime che non debbano essere medici e che possano non essere preti”, secondo la traduzione proposta da Giacomo Contri. A quel momento si sono ormai consumati tutti i dissidi e le apostasie che hanno avuto per protagonisti i suoi seguaci:

²⁶ J. Lacan, *L’aggressività in psicoanalisi*, in *Scritti*, Torino, Einaudi, 2002

²⁷ Giacomo B. Contri, *Sovranità (Il “Signore” non fa gruppo)*, Blog G. B. Contri, 7-8 giugno 2008, Milano, www.giacomocontri.it

²⁸ S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile* (1937), OSF, Vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.

Jung, Adler, anche Otto Rank, Ferenczi; prima ancora Fliess, Breuer in posizioni diverse. Leggendo questo saggio si ha l'impressione che Freud desideri toccare più punti, o forse un punto soltanto, emendando la dottrina e la pratica, appunto, da quegli errori che nei decenni successivi dopo Freud hanno invece ripreso vita più volte e sotto diverse spoglie nell'opera degli epigoni. In particolare Freud si interroga sull'efficacia della cura psicoanalitica, sulla sua tenuta quanto agli effetti di guarigione che sono attesi, attesi da lui sicuramente e fino ai nostri giorni attesi anche da qualunque soggetto che approdi al nostro divano: se guarigione, allora fine dell'analisi, oppure no? È una delle questioni che pone Freud; la guarigione coincide con la fine dell'analisi? Intanto ricordo quello che più volte nei lavori di Studium Cartello è stato osservato: che Freud spende, intanto, impiega, impegna la parola guarigione. La parola guarigione da non pochi anni è usata con molta timidezza, anzi, non è usata per niente in giro ed è stata sostituita dalla parola *cambiamento* che – come ricorda Giacomo Contri nel saggio citato nella scheda da Mariella Contri²⁹ – non si oppone a *guarigione*, ma resta nell'ambiguità. Non ogni cambiamento è foriero o sinonimo di guarigione; in altre parole la scomparsa dei sintomi, la scomparsa dell'angoscia, dell'inibizione può essere rivelatrice anche dell'avvento nel soggetto di un'altra organizzazione psichica, quella che è passata dalla difesa all'offesa. Il soggetto smette di pagare, s'è stufato di pagare per delitti altrui, per poi decidere di farla pagare agli altri. A ben vedere non si può negare a questo passaggio, una volta che è stato operato, lo statuto di trasformazione profonda della personalità, che è un'espressione che usa Freud in questo saggio. Gli stati patologici non sono mai granitici e immutabili, ma consentono spostamenti, riarrangiamenti delle istanze psichiche. L'intelligenza di Freud è tale che mette in guardia lettori, pazienti, colleghi perfino dal sopravvalutare quelli che la figlia Anna aveva chiamato pochi anni prima i meccanismi di difesa dell'Io. “Un momento – dice Freud – può accadere che le difese che inizialmente hanno ragioni da vendere, si organizzino in meccanismi ed allora vengono a costare all'Io più danni dei benefici che apportano”. Questo lo dico con parole mie, ma è incontrovertibile che Freud applichi qui ai meccanismi di difesa dell'Io il test più importante, il test del punto di vista economico. E questo è il passaggio con cui volevo portare il tema della tecnica all'interno dell'economia, perché è quello che gli pertiene. Fino alla sbalorditiva scoperta, che è stata già introdotta questa mattina, che la guarigione stessa può essere riguardata dal nevrotico alla stregua di un pericolo, mentre dovrebbe essere la soluzione della malattia. Per saper risolvere, però, una questione bisogna saperla formulare correttamente; in fondo il lavoro dell'analisi, che non è un'introspezione, è tutto qui: imparare a formulare correttamente delle questioni. Per svolgerlo occorre l'osservanza della regola o norma fondamentale, le libere associazioni da parte dell'analizzato, neutralità benevola da parte dell'analista e poi il transfert, il setting che favorisce il transfert, o traslazione, l'interpretazione tempestiva dei materiali derivati dell'inconscio, quindi il sogno, il lapsus – come diceva prima Antonietta Aliverti – anche dell'atto mancato, ma più ancora di tutto forse occorre quell'amore della verità che è un altro punto – ora non lo ritrovo perché vado troppo svelto – citato da Freud in questo stesso testo. L'amore della verità che non tollera inganni e finzioni è quello che, diciamo, rende saldo il rapporto fra paziente e analista, cioè che tutti e due tengano alla verità. Come giustamente osserva Laplanche nella voce “resistenza” del suo *Vocabulaire*,³⁰ bisogna riconoscere come ostacolo ultimo al lavoro analitico una resistenza radicale, sulla natura della quale le ipotesi freudiane sono, come dire, sì variate negli

²⁹ Il relatore allude al saggio di Giacomo B. Contri, *Il bene dell'analista. La norma fondamentale in Il pensiero di natura. Dalla psicoanalisi al pensiero giuridico*, SicEdizioni, Milano, 2006.

³⁰ J. Laplanche, J-B. Pontalis, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Roma-Bari, 2000, Lemma Resistenza, pp. 540-543.

anni, ma che comunque è irriducibile questa resistenza radicale alle operazioni difensive, cioè la resistenza non è la difesa e a mio modo di vedere è da questo stesso punto che Giacomo Contri ha sviluppato poi tanti anni fa il concetto di odio logico, irriducibile alle difese.

Nell'ultimo capitolo di questo saggio, due sono i temi che emergono, dice Freud, praticamente in ogni analisi e che danno «(...) all'analista una quantità inconsueta di filo da torcere.»³¹ – fino qui credo che sia una sua espressione che ho copiato – vi è dunque un elemento che non si può disconoscere proprio in quanto vi si esprime sistematicamente, «(...) due temi connessi alla differenza dei sessi, uno caratteristico per l'uomo e l'altro per la donna»³². Vediamo da vicino i due temi che danno il filo da torcere: «(...) per la donna, *l'invidia del pene*, (l'aspirazione positiva al possesso di un genitale maschile) (...)»³³. E poi aggiunge: «(...) il desiderio non esaudito del pene è destinato a diventare desiderio del bambino, e dell'uomo che reca il pene. Tuttavia, con frequenza sorprendente troveremo che il desiderio di mascolinità si è preservato nell'inconscio e sviluppa dallo stato di rimozione in cui si trova i suoi effetti perturbatori»³⁴, perturbatori anche dell'analisi. «(...) per l'uomo, la ribellione contro la propria impostazione passiva o femminile nei confronti di un altro uomo»³⁵. Freud ricorda a questo punto come il suo ex seguace Adler avesse introdotto nell'uso l'espressione *protesta virile* che sarà nota a qualcuno dei presenti. Però Freud precisa che: «(...) fin dall'inizio “rifiuto della femminilità” sarebbe stato un termine adatto per descrivere questo tratto così sorprendente della vita psichica umana»³⁶. Cioè Freud scrive che sarebbe stato preferibile parlare di “rifiuto della femminilità” piuttosto che di “protesta virile”. Non sono piccolezze la scelta delle parole.

Poi riporta anche come il suo ex-amico e corrispondente Fliess fosse propenso a ritenere che la contrapposizione dei sessi fosse la vera causa della rimozione. E lui qui commenta: «(...) mi rifiuto di sessualizzare in questo modo la rimozione, e cioè di attribuirle un fondamento biologico anziché puramente psicologico (...)»³⁷. C'è qualcosa nell'atto della rimozione che Freud vuole caratterizzare fino a poco prima di morire come atto psicologico e cioè senza che questa rimozione sia l'effetto di una causa precedente.

Un altro apporto che Freud cita e valorizza in questo contesto così decisivo è quello di Ferenczi che una decina di anni prima, nel '27, aveva sostenuto ad un congresso psicoanalitico in un suo intervento dal titolo *Il problema del termine dell'analisi*, – un problema di cui si dibatteva – che l'analisi condotta a buon fine dovesse essere riuscita a padroneggiare questi due complessi. Freud riporta un breve brano di questi in una nota, quindi la nota che ora cito è di Ferenczi: «(...) ogni paziente maschio – siamo all'interno di quel punto dei fili che danno filo da torcere dal lato dell'uomo –, per dimostrare di aver superato l'angoscia di evirazione (“non posso fare ciò che voglio, se no me lo impediscono, me lo tagliano”), deve pervenire a un sentimento di parità nei confronti del medico (...)»³⁸, cioè nei confronti dell'analista e quindi, secondo Ferenczi, per superare l'angoscia di castrazione il paziente maschio deve arrivare a un sentimento di parità nei confronti dell'analista. Non è escluso – ed ecco quello che penso – che Freud scriva queste righe

³¹ S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile* (1937), OSF, Vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino, pag. 533

³² *Ibidem*, pag. 533.

³³ *Ibidem*, pag. 533.

³⁴ *Ibidem*, pag. 534.

³⁵ *Ibidem*, pag. 533.

³⁶ *Ibidem*, pag. 533.

³⁷ *Ibidem*, pag. 534.

³⁸ *Ibidem*, pag. 534 nota 2.

successive a questa nota di Ferenczi proprio per correggere l'allievo e il collega e cioè che non si tratta affatto di parità. Freud scrive: «In nessun altro momento del lavoro analitico abbiamo una sensazione così dolorosa e opprimente della vanità dei nostri ripetuti sforzi, mai nutriamo così forte il sospetto di “predicare al vento” come quando cerchiamo di indurre le donne a rinunciare al loro desiderio del pene, appellandosi al fatto che è un desiderio irrealizzabile, e come quando ci proponiamo – e questo è il clou di ciò che ho scelto di commentare, questa frase qui – come quando ci proponiamo di persuadere gli uomini che un'impostazione passiva nei riguardi di un altro uomo non sempre significa l'evirazione e in molti rapporti umani della vita è anzi indispensabile»³⁹. Un'impostazione passiva nei riguardi di un altro uomo molte volte, in molti rapporti umani è indispensabile. «Dalla caparbia sovracompensazione propria dell'uomo maschio deriva una delle più forti resistenze di traslazione. L'uomo non vuole sottomettersi ad un sostituto paterno, non vuole avere obblighi di riconoscenza verso di lui, e pertanto non vuole ricevere la guarigione dal medico»⁴⁰. La nota finale di Freud precisa ancora maggiormente che l'uomo si ribella non alla passività in generale ma solo alla passività nel rapporto con l'uomo. Quindi, questo doveva essere proprio il succo di quello che lui aveva trattenuto nella pratica dell'analisi che aveva inventato lui dopo decenni di questa pratica. Dico qui che Freud corregge Ferenczi perché Ferenczi parlava di sentimenti di parità, invece Freud sposta la questione, parla chiaramente di obblighi di riconoscenza. Ferenczi metteva le cose su un piano immaginario di parità, cioè era giunto a concepire l'idea di parità come uscita dalla sottomissione, ma non era giunto alla precisa individuazione di un altro ordine di assoggettamento, quello dell'obbligo di riconoscenza o gratitudine che – scrive Freud – può capitare a tutti nella vita di tutti i giorni. Rammento, non l'ho citato prima, *Invidia e gratitudine*⁴¹ di Melanie Klein: è un testo perfetto per far vedere come si può far fuori completamente questo punto.

Introdurre gli obblighi di riconoscenza cambia tutto, mentre apre al giudizio come sanzione premiale, impedisce di rimanere catturati nella specularità che immobilizza. Qualche giorno fa una mia paziente mi ricordava come la figlia le aveva fatto un'osservazione sul cosiddetto gioco “passo dell'oca” in cui due bambini o bambine, camminando appaiati, fanno come se le gambe interne fossero legate, quindi una volta muovono la sinistra e la destra una volta all'interno, una volta all'esterno. È divertente, ma è divertente perché dà quest'effetto di specularità ed è impossibile che uno riesca a camminare se non tiene esattamente lo stesso passo di quell'altro. Solo che portare questo come norma del proprio agire nella vita, che sia con l'altro o che sia con la massa, vuol dire che si è tutti fermi, si può solo aderire specularmente a quello che si vede fare dagli altri: tutti gli altri trovano la fidanzata in un certo gruppo, anch'io la devo trovare in quel gruppo lì, poniamo. Nel finale Freud osserva, e credo di essere arrivato al finale “(...) la resistenza non consente che si produca alcun mutamento – ecco, appunto –, tutto rimane così com'era. Abbiamo spesso l'impressione che con il desiderio del pene e con la protesta virile (...) siamo giunti alla roccia basilare, e quindi al termine della nostra attività».⁴²

Sto riferendo degli appunti, qualche idea di un ordine che va dalla riflessione sulle pagine di Freud che riguardano la tecnica psicoanalitica nella sua riflessione più matura degli ultimi anni e adesso, appunto, un rapido sguardo dalla parte della collocazione del tema della tecnica

³⁹ *Ibidem*, pag. 534.

⁴⁰ *Ibidem*, pag. 534 sg.

⁴¹ M. Klein, *Invidia e gratitudine*, Editore Martinelli, Firenze, 2000.

⁴² S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile* (1937), OSF, Vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino, pag. 535.

nell'enciclopedia, in quella che potrebbe essere un'Enciclopedia del Pensiero di natura, per cogliere ciò che ci preme di questo tema e che non è stato raccolto da altre Enciclopedie.

Che cosa aggiungerebbe l'enciclopedia del pensiero di natura sul tema della tecnica? Ho scelto come esempio e riferirò anche qualche spunto tratto dal saggio di questo Robert Cresswell, antropologo ed etnologo nel volume tredicesimo dell'Enciclopedia Einaudi⁴³, di cui dico qualche cosa solo per sommi capi.

L'autore osserva, anzi, si chiede come mai il tema della tecnica o, al plurale, delle tecniche è di fatto generalmente relegato in secondo piano rispetto alle discipline che si occupano delle cosiddette attività dello spirito, quindi discipline superiori. Eppure – lui dice – tutte le società, e non solo quelle occidentali, sono di fatto debitrice nella loro evoluzione proprio a ciò che riguarda la conquista e il controllo del mondo naturale, e quindi la tecnica, ma questo tema appare come tema di secondo ordine, come dimostra anche l'organizzazione dell'insegnamento: le tecniche sono cose degli istituti, degli istituti tecnici e la scienza, invece, dell'università insieme alla filosofia, come se non vi fosse interesse per la parte di attività speculativa che è insita, invece, nella tecnica e nella storia delle tecniche. Quindi il campo delle tecniche – si chiede anche l'autore – deve o non deve riguardare anche la tecnica sociale, cioè quei procedimenti usati per organizzare la vita nelle società? Perché se riguardasse anche questo, l'organizzazione della vita in società degli uomini, allora sembrerebbe un campo sicuramente degno di maggiore nobiltà, e non solo di una questione di come si impara ad avvitare i bulloni, però forse anche no, perché se riconosciamo che questo è un campo interno alla tecnica, vuol dire riconoscere e avallare di fatto le tecniche di controllo sociale e di manipolazione dell'uomo sul suo simile, il che moralmente è sbagliato, è da condannare. L'ambito delle tecniche sta, dunque e comunque, a metà strada; fanno da mediatore le tecniche fra la natura e la cultura. Anche qui rimando a quello che ho letto prima del libretto di Vernon circa Esiodo, cioè è vecchia come il mondo la questione di come considerare la tecnica. Io stesso, che vengo dal liceo classico, ogni volta che si propone una riflessione sulla tecnica, devo un attimo ricordarmi che anche questo è un tema degno di nota; sembrerebbe cosa da lasciare ai tecnici, solo che da lasciare ai tecnici finché si rompe il computer è un discorso, quando diventasse, come ho detto prima il paziente che dal divano dice di non avere più l'erezione, pensare di dare ai tecnici questo problema, è un altro discorso; quello che accennavo prima con la battuta su *Sex therapy*.

Una definizione riportata da questo autore come troppo povera di tecnica è “un modo di agire su una materia prima”; materia prima è una definizione propria dell'economia. Allora, questo autore pone riparo a questa definizione troppo povera di tecnica secondo le proprie categorie che fanno capo allo Strutturalismo, e cioè le tecniche sono delle strutture, cioè insiemi di elementi che presentano i caratteri di un sistema, quindi nelle stesse circostanze troviamo sempre gli stessi elementi posti nello stesso ordine e il concetto fondamentale per l'analisi di queste strutture tecniche è quello di catena operativa, un processo che conduce da una materia prima grezza ad un prodotto finito, quindi vediamo che c'entra col lavoro e con la produzione. Questo autore in questo articolo tenta una classificazione delle tecniche, che ora non ripercorro, e nel farlo si rifà ad un altro autore, che contempla questi tre momenti: la fabbricazione, l'acquisizione e il consumo. Io appena l'ho letto ho segnato a fianco quest'altra terna: la produzione, il possesso, l'uso e la fruizione; mi sembrava che fossero corrispondenti termine a termine, fabbricazione con produzione, acquisizione con possesso, consumo con uso-fruizione. Dico corrispondenti, non dico che siano sinonimi. L'autore si muove anch'esso alla ricerca di che cosa diventi il tema della tecnica allorché

⁴³ R. Cresswell, Voce Tecnica, in Enciclopedia Einaudi, Vol. XIII, Einaudi, 1981.

comprende i rapporti sociali – ho detto prima che già era una domanda che lui si poneva – ma si tiene lontano però dai termini giuridici che, a mio avviso, fanno invece la differenza e propone lui stesso un'altra terna: da fabbricazione, acquisizione, consumo passa a produzione, assemblaggio e impiego.

Circa i rapporti fra le tecniche e la cultura – o la civiltà – in un altro capitolo propone due confronti o due paragoni molto interessanti e che qui non riepilogo, ma cosa fa lui? Mette a paragone due volte, fa quindi due paragoni fra due popolazioni, coppia a coppia, due società di agricoltori della Guiana francese, che vivono a pochi chilometri l'una dall'altra (credo che sia una cosa da pochi villaggi, duecentocinquanta persone in tutto) in un identico ambiente naturale e nel secondo paragone due società che si trovano in ambienti molto simili, ma in luoghi molto differenti (uno era in Australia e l'altro non ricordo dove), perché a lui interessa vedere il rapporto fra l'organizzazione della società e il punto di partenza, i dati naturali, l'ambiente in cui queste società si muovono e si trovano. Trova una cosa interessante, che cioè non è detto che in condizioni ambientali identiche il modo di produrre, usare, organizzarsi siano identici. Trova che ci sono delle altre variabili, praticamente, in gioco per cui il fatto che vi siano più cacciatori o più commercianti o che si diano a certi usi e costumi per quanto riguarda la cucina cambia non soltanto a seconda dei prodotti, appunto, delle materie prime di partenza e guarda caso, va a vedere che la differenza è data dai rapporti di parentela e dall'organizzazione sociale fino ad andare ad analizzare il ruolo delle donne in queste società. Quindi la differenza dove sta? Sta nel fatto che le donne stiano o meno a casa loro e lavorino soltanto i prodotti che gli uomini si sono procacciati in vario modo o se partecipino in qualche modo alle attività, se le attività non sono divise, diciamo così, quanto ai sessi. Vengono fuori due quadri molto differenti – e quindi anche lì si parla di endogamia, esogamia – e la questione diventa quindi molto più densa. Non è soltanto l'invenzione di particolari utensili o cose che potremmo definire soltanto tecniche nel senso più banale.

A seconda del grado di specializzazione delle tecniche, il controllo, praticamente, delle attività degli umani deve essere sempre più accentuato, fino alla frase finale volutamente paradossale di questo autore che suona un po' di vaticinio, diciamo, da parte dell'etnologo, che è questa: "Liberandosi con le sue tecniche dalla natura, l'uomo si rende però prigioniero della sua libertà" – che, appunto è un po' paradossale; è come dire non sappiamo se andiamo a cadere dalla padella nella brace, comunque quello che mi interessava è che la riflessione di questo etnologo comprende il rapporto uomo-donna come parte dello sviluppo, dell'attenzione data alla tecnica e come parte, quindi, del legame sociale. Ora, questo è il pregio di questo articolo. Certo che finché, si tratta di tribù, di gente che vive in Australia, di gente che è vissuta chissà quanto tempo fa, la cosa ci sembra stravagante, fuori dalla nostra cultura, fuori dalla nostra formazione, come una cosa che ci riguarda fino ad un certo punto. Proviamo adesso a trasporre una riflessione di questo tipo, cioè che parte ha o avrà avuto il legame uomo-donna all'interno del legame sociale e proviamo a ripercorrerlo. È solo una suggestione la mia, forse non ne ho neppure la competenza, se non quella competenza, appunto, che ognuno può avere quando osserva un fenomeno – in questo caso sono delle produzioni di opere d'arte, che ora vi mostrerò – e ad un certo punto ci mette la testa e ci riflette un po'.

Parto dalla prima, è l'*Ara Pacis* che ha illustrato Gabriella Pediconi l'ultima volta (era il finale della sua relazione)⁴⁴. Nell'*Ara Pacis* – anno 9 a.C., imperatore Augusto, Roma imperiale – l'altra volta ci diceva Gabriella Pediconi, non c'è posto per il padre. Sono raffigurati per i destini di

⁴⁴ Cfr. M.G. Pediconi, *Isteria nel teatro del mondo*, Corso Studium Cartello 10-05-2008.

Roma tutte figure femminili e, si diceva appunto, figure materne. Quindi qui notiamo che non ci sono uomini, non c'è il padre.

Adesso saltiamo a Cluny, località che ho appena rivisitato qualche settimana fa, che trovo molto affascinante anche per la storia che ha. Questo è l'affresco della cappella dei monaci di Berzé La Ville, a pochi chilometri da Cluny. È un affresco rinvenuto solo nel 1887. A Cluny, per chi non lo sapesse, non c'è più niente dell'abbazia che è stata la più importante, il più grande centro della cristianità medievale, la chiesa più importante di tutta la cristianità prima ancora che fosse ricostruita San Pietro a Roma. Lì è rimasto ben poco di Cluny perché è stata abbattuta dalla rivoluzione francese, venduti i mattoni, tutta una storia molto interessante; questa invece è una cappella che è stata costruita da uno dei primi abati di Cluny, Ugo di Semur, nel 1100-1109. Questo abate governò l'abbazia per sessant'anni, quando l'abbazia era in piena ascesa, la riedificò ampliandola e volle questa cappella per ritirarsi in preghiera e in solitudine. Io ho trovato ben poco sia sul posto che su Google per chiarire chi ha fatto questo affresco e perché è stato voluto così; non vi so dire niente di questo, comunque credo che ancora debbano arrivarci a dare particolare attenzione a questo affresco, però lì le guide mostrano e dicono di andare a pochi chilometri da Berzé La Ville perché tutta Cluny, quando era in piedi, era affrescata, mentre adesso in quello che rimane non c'è nulla di questo. Se uno vuole avere un'idea di come affrescavano, viene invitato ad andare in questa piccola cappella. Nell'abside, quindi, questo affresco raffigura Cristo incoronato dal Padre e circondato dai dodici apostoli. Purtroppo lo si vede un po' piccolo: questo è Gesù Cristo, c'è sopra una mano che dall'alto gli porge una corona. Gesù Cristo è circondato dagli apostoli, sei di qua e sei di là. Gli apostoli – qui si vede appena – hanno in mano anche loro dei rotoli, delle pergamene; Cristo benedice con la mano destra e con la mano sinistra porge questa pergamena più lunga a Pietro e poi c'è da qualche parte – ora non vedo bene – anche la chiave di Pietro. Ora, il particolare notevole è che porge a Pietro una pergamena. La spiegazione per il turista medio che viene offerta lì è questa: questa pergamena rappresenterebbe la carta della fondazione della Chiesa, forse recante delle parole, perché c'è qualche lettera su questa, e viene proposta l'interpretazione che ci sia scritto: “Tu sei Pietro e su questa pietra ecc.”. Quello che ha attirato la mia attenzione è che Cristo in realtà non ha mai redatto né consegnato nessuna carta come atto fondativo della Chiesa, nessun manifesto programmatico da far sottoscrivere ai suoi, però Cristo sapeva leggere e scrivere, leggeva e commentava la Legge nella sinagoga, aveva discettato con i dottori del Tempio, si può anche ipotizzare che avrebbe anche forse scritto un tale atto, cioè una tale carta, se non fosse stato ucciso prima, però il fatto che noi possiamo ipotizzarlo è secondario; di fatto per chi vuole prendere per buona quella tradizione, non c'è scritto da nessuna parte che abbia dato la carta a Pietro. Perché allora il pittore ingaggiato dall'Abate cluniacense, che era in sentore di Riforma, dipinge questo documento? Perché fa sì che Cristo consegni questa carta? Certo, l'ordine che stava nascendo in quei decenni doveva avvertire una tale esigenza, ma questo era un ordine, non era l'intera Chiesa e comunque questo pittore ha scelto di retrodatare, diciamo così, l'atto di affidare una tale fondazione ad una legge scritta. La mia impressione, ripeto, da profano competente è che il problema fosse la tenuta di quel legame sociale che si voleva innovativo per tutta la Chiesa. Ed ecco il punto: che questo è un legame qui raffigurato come un legame fra soli uomini. Infatti, almeno nella scena centrale dell'affresco non vi sono donne; Cristo regna da solo in una speciale compagnia dei suoi un po' a rischio, secondo me, di essere trattato dagli stessi suoi come loro capo, e come di fatto doveva essere l'Abate.

Pensiamo a due grandi imprese del monachesimo: la bonifica per quello che riguarda l'agricoltura – non so questo se riguardi l'area della Borgogna dove è Cluny –, ma anche la

specializzazione liturgica perché è un dato storico che a Cluny nasce l'idea della specializzazione dei monaci nella preghiera; specialmente la preghiera per i defunti (nel nostro calendario c'è la festa dei morti. È stata istituita per volere di questo abate a Cluny nel novecento o nel mille e ancora c'è la festa dei morti) perché poi, soprattutto i ricchi, davano offerte ai monaci per pregare per i loro morti. Così abbiamo risolto una parte del problema dell'affresco: non avevano bisogno delle donne in quanto la loro specializzazione, come – questo “come” bisogna prenderlo in modo un po' esteso – per le specializzazioni di cui si occupa l'etnologo per la Guyana francese o per l'Australia, anche questi si sono divisi i compiti: i monaci dovevano badare a pregare – e comunque qui avevano la recita di un numero spropositato di salmi, più di cento al giorno, cioè una cosa inverosimile – mentre intorno a Cluny è sorto il borgo di Cluny, che ancora esiste, dove c'erano i traffici dei contadini, dei mercanti, cioè altre attività e sicuramente anche persone che tenevano famiglia, ma questi che non tenevano famiglia si occupavano solo di pregare. Quindi le donne stavano fuori con i loro mariti. Il punto che mi ha un po' scandalizzato è appunto questa consegna di Gesù a Pietro di una carta che istituisce la Chiesa, che vuole quindi affermare che il modello della Chiesa, secondo loro, è questo monastero con la grata, cioè con la separazione dei sessi e l'esclusione della differenza sessuale dalla produzione a cui loro si dedicavano, questa specializzazione nella preghiera.

Ora, sempre con un volo pindarico, osserviamo l'incoronazione di Maria nella Basilica di Santa Maria Maggiore a Roma – è un mosaico del 1295, quindi quasi duecento anni dopo l'affresco che abbiamo visto prima. Siamo a Roma e l'affresco è eseguito dal frate francescano Jacopo Torriti su richiesta del Papa Niccolò IV. Nello stesso grande trono – ammesso che molti lo conosceranno già perché è un'opera molto famosa – siedono Madre e Figlio, e anche qui c'è un libro: nel libro che Cristo ha nella mano sinistra c'è una frase tratta dal Cantico dei Cantici, “*Veni, electa mea et poneam te...*” (“Vieni, mia diletta e ti porrò sul mio trono”), che qui è un divano; c'è una certa distanza fra l'uomo e la donna, due figure, adulte tutte e due, e l'uomo che incorona la donna, certo, è il Figlio che incorona la Madre, ma non è Gesù Bambino, comunque. Ancora più particolare: se quella è la scelta, di una frase tratta dal Cantico dei Cantici, è tratta quindi da quello che tuttora viene considerato il maggior testo amoroso, erotico, sensuale – tutti lo descrivono in questo modo, compreso Monsignor Ravasi (che pure è stato finora alla direzione dell'Ambrosianum che ci ospita) – ed è stata scelta proprio questa frase per dire che cosa Cristo dice a Maria incoronandola. Ancora più interessante è l'altra frase che, invece, credo, il pittore ha scelto di scrivere sotto la scena centrale e che dice così: “*Maria Virgo assumpta est ad aetereum thalamum, in quo Rex Regum stellato sedet soleo*”. Quindi, Maria Assunta in cielo ad un etereo, celeste ecc., divano, ma qui è scritto proprio “talamo”, quindi non c'è dubbio che questa sia la rappresentazione di una scena di un rapporto umano, glorificato – perché poi tutto intorno ci sono non solo i prodotti della terra (sono in alto le spighe di grano e i grappoli d'uva), i Santi e gli Angeli, ma resta che qui c'è un'allusione al talamo nuziale.

Ultima immagine: siamo a San Simpliciano, a Milano, 1508. Bergognone, pittore Ambrogio da Fossano – domenica prossima spero che con Luca Flabbi vedremo qualche cosa a Fossano di questo pittore – di cui anche in questo caso ho trovato molto poco, forse il maggior pittore lombardo prima dell'arrivo a Milano di Leonardo; anche lui dipinge l'incoronazione di Maria e pone Maria accanto – della stessa grandezza, figura, di uguale dignità e splendore – alla Trinità: il Padre; lo Spirito, che è rappresentato dalla colomba; il Figlio che, anche qui, incorona la Madre. Lo schema di quest'opera, è scritto, si rifà a modelli precedenti, soprattutto ai mosaici di Ravenna, dove il tema è la manifestazione o gloria della Trinità, ma, e questo è il punto, non era usuale che vi comparisse

Maria, assunta in cielo ma facente parte di quel legame sociale trinitario. E anche qui, come in Santa Maria Maggiore, sono tutti adulti. Maria, quindi, non è solo la Madre di Cristo, ma è una donna accanto ad un uomo che le rende onore. Se vogliamo, qui c'è addirittura il rapporto tra un Padre e una Figlia e una Madre e un Figlio. Da una piccola ricerca e anche da una breve conversazione che ho avuto con Monsignor Angelini – che attualmente è parroco a San Simpliciano e che ringrazio – ho appreso questo: che Lutero nel corso del suo viaggio a Roma soggiornò a Milano nel 1510 e fu ospite di San Marco, cioè a due passi da San Simpliciano, ed ebbe modo di vedere questo affresco e ne fu irritato. Una prima, elementare conclusione è se il tema del rapporto uomo e donna e del rapporto padre e figlio o padre e figlia è o meno parte centrale di quel legame sociale fra gli uomini che viene proposto, asserito, affermato dalla Chiesa. Torno alle parole di Vernon che vi ho letto prima, all'inizio, "Noi non comprenderemo che cosa significa essere uomini, se non capiamo perché i sessi sono due", cioè se non comprendiamo come nella definizione di temi quali il lavoro, la tecnica – o il lavoro libero e non servile – la produzione, il profitto, che cosa c'entri la differenza dei sessi.

Nella riflessione sul modo di produzione del beneficio il pensiero di natura colloca il tema della tecnica, quindi è il caso di dire grazie a Freud; un po' provocatoriamente l'ultima immagine che ho proposto è quella dello studio di Freud, in questo caso lo studio così come è stato allestito a Londra dopo l'espatrio, la fuga di Freud da Vienna a Londra. Dobbiamo dire grazie a Freud per aver inaugurato una pratica verginale qual è la pratica del divano o psicoanalisi. La parola psicoanalisi, scrive Contri, dovrebbe essere riservata all'applicazione del pensiero di natura alla cura individuale.

Questa che vediamo qui non è la stanza d'analisi che è un sintagma, comunque, un'espressione praticamente in uso tra moltissimi psicoanalisti, alla quale – al quale uso – noi non ci iscriviamo, perché dicendo "stanza di analisi" si allude a qualche cosa, uno spazio fisico, in cui dovrebbe essere facilitato l'affrontare, il discorrere di temi molto intimi. Per esempio, ad un recente congresso di psicoanalisti ho sentito dire che oggi i pazienti non sono più quelli dei tempi di Freud, perché non parlano solo dei loro problemi sessuali – come dire che lo psicoanalista dovrebbe essere lì ad aspettarsi che questi parlassero solo dei problemi sessuali o sentimentali (la coppia di temi è sessuale o sentimentale o tutti e due) –, ma parlano anche di tante cose molto concrete: delle scelte che si fanno al supermercato, del fatto che cresce la rata del mutuo – tutte cose degnissime di attenzione – per sottolineare che i pazienti di oggi sono diversi da quelli di cent'anni fa; ma non è vero che noi psicoanalisti dietro il divano aspettiamo le confessioni a luci rosse dei nostri pazienti, non è che si deve mirare a quello; il punto è che si possa parlare senza che alcun tema faccia ostacolo al parlarne: se la metti così, allora cambia completamente. Che sia un tema più o meno caratterizzato o caratterizzante una problematica sessuale, sentimentale o altro, o far la spesa, diventa veramente del tutto secondario purché nulla faccia obiezione al parlarne. Non è quindi la stanza di analisi, ma propongo che lo studio di uno psicoanalista sia considerato un po' – e qui finisco – una sorta di laboratorio di ricerca e sviluppo, cioè una definizione che prova a mettere anche il tema della tecnica all'interno dell'economia in cui c'è da inventare e in cui la stessa differenza sessuale viene chiamata, quindi, vocazione a far parte del processo di produzione di benefici, guarigione compresa. Qui ho finito.

Per quello che riguarda la domanda posta da Mariella, non entro nel merito adesso, però può darsi che la volta prossima, se c'è un po' di dibattito o ci sia da affacciare anche il tema dell'anno prossimo, certo, anche a me piacerebbe dire la mia su questo tema che è molto importante e vedere se se ne può fare qualche cosa per l'anno venturo.

Devo dare la parola a chi si è iscritto a parlare; sono quattro.

Nell'ordine di chi si è proposto, abbiamo Elisabetta Passinetti, Gabriella Pediconi, Alberto Colombo, Luca Flabbi.

© Studium Cartello – 2012

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine
senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*